

Vincenzo Gioberti a Bologna.

(19-22 giugno 1848)

(Continuazione e fine)

In questo mezzo giunse il Gioberti a Bologna il 19 giugno; mentre si recava al palazzo del Legato fu riconosciuto da un giovane che gridò tosto « Viva Gioberti! », e il grido fu ripetuto dal popolo che si accalcò nel primo cortile del palazzo. Da una finestra il Gioberti parlò brevemente alla folla, esortando i dissidenti ad aderire alla idea nazionale, acclamando a Carlo Alberto e a Pio IX, esprimendo la speranza che anche il Borbone si accomunasse agli altri Sovrani riformatori, chè altrimenti si sarebbe infamato quale traditore del popolo e spiegando che la sua monarchia « fraternizzava con la repubblica », cioè mirava al benessere universale e al miglioramento delle classi povere (1).

Il senatore della città, Gaetano Zucchini, con nobile manifesto invitò la cittadinanza a illuminare le case e a festeggiare l'Ospite. La sera la città aveva un aspetto vivace e festoso e il popolo frequente di nuovo applaudì il Gioberti che ritornava dalla Villa legatizia di S. Michele in Bosco e riudì la sua voce. Deputazioni del Municipio, della Università e del Circolo Felsineo, che era, si può dire, l'organizzazione politica dei migliori cittadini amici della libertà e del principio nazionale, si recarono da lui per complimentarlo e per invitarlo alle solenni cerimonie del giorno successivo, che fu veramente per Bologna una giornata storica, di indimenticabile celebrazione giobertiana e di patriottico entusiasmo. È vero sì che i migliori uomini della corrente giobertiana

(1) Vedi per tutto ciò la *Cronaca di Bologna* di ENRICO BOTTRIGARI, tomo I, pp. 513-618. (Bibl. dell'Archiginnasio, *Manoscritti B. 2558*); e *Gazzetta di Bologna*, 1848, nn. 112, 113, 114.

erano assenti da Bologna: Berti-Pichat e Aglebert erano a Venezia a compiere il loro dovere di soldati, Minghetti era al campo presso il Re Carlo Alberto, Montanari era a Roma deputato al Parlamento. Ma il mite Cardinale Amat si prodigò nel miglior modo perchè l'illustre ospite fosse onorato a Bologna non meno che a Roma, anche secondo le istruzioni che doveva tenere dal governo papale.

La mattina del 20 il Gioberti si recò alla Università e nell'Aula Magna della Biblioteca in adunanza semi-pubblica, con rito solenne inusitato, — che aveva due soli precedenti, nella aggregazione del celebre viaggiatore francese La Condamine, misuratore del grado di meridiano, voluta da Benedetto XIV, e in quella di Napoleone Bonaparte pochi giorni dopo Marengo, — fu ascritto all'Accademia benedettina delle Scienze dell'Istituto, fra i soci residenti, di cui assunse le insegne (1). Erano presenti i due porporati Cardinale Oppizzoni Arcivescovo di Bologna e Cardinale Amat Legato pontificio; tutta Bologna dotta era convenuta e prestava servizio d'onore il Battaglione Universitario. Non vale oggi ricordare le parole d'occasione pronunziate dal prof. Magistrini segretario, dal prof. Gherardi presidente dell'Accademia e dal socio Marchese Angelelli, che tennero discorsi di parata e non si levarono dal vacuo e gonfio convenzionalismo, ma il discorso di esso Gioberti rifulge anche oggi di vivi colori e di splendide luci. Fu la celebrazione della « dotta Bologna » e pare di sentirvi un ritmo e una sostanza carducciana, quasi un lontano preludio del discorso che il grande poeta, presenti le Maestà di Umberto e di Margherita, pronunziò a celebrazione dell'VIII centenario della Università nel 1888, e di cui non si è spenta ancora l'eco vasta e potente. Non solo il Gioberti lodò le glorie di Bologna nelle arti e nelle scienze e auspicò il rifiori-

(1) Vedi l'opuscolo: *Discorsi pronunziati nell'occasione di aggregare solennemente Vincenzo Gioberti all'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna il 20 giugno 1848 nell'Aula Magna della Biblioteca della R. Università*, Bologna, Tip. Ist. delle Scienze, 1848.

mento degli studi e il saldo connubio della filosofia e della scienza, ma asserì con sintesi potente che « Bologna nei secoli rozzi fu più romana di Roma » e nella funzione storica di essa trovò non tanto l'eccellente fiorire di un municipio, quanto i segni di un genio nazionale e universale.

Durante il ritorno dalla cerimonia il filosofo fu festeggiatissimo dal popolo; alcuni cittadini staccarono i cavalli dalla carrozza ove stava il filosofo con gli Eminentissimi e la trascinarono a braccia fino alla Piazza Maggiore, preceduti da un drappello di civici portanti bandiere nazionali.

Molto significative furono le dimostrazioni del clero. Perdoniamo al dott. Gaetano Bonetti un certo suo sonetto intitolato « Gioberti a Bologna », fatto stampare a cura del clero ⁽¹⁾, e perdoni dieci volte più largo concediamo a quel Padre P. Perelli che pubblicò una collana di dieci sonetti, ciascun dei quali comincia con il famoso « Benedite, gran Dio, l'Italia... », e che, quanto a valore letterario, possono dirsi un rosario di luoghi comuni in lode di Pio IX e del suo grande fautore ⁽²⁾, ma che sono documento del generale entusiasmo e mostrano la stretta unione, nella pubblica fama, dei due sommi rinnovatori della vita italiana; piuttosto ricordiamo che il giorno 20 una deputazione del clero si presentò al Gioberti con un indirizzo pieno di sensatezza e di vigore, non solo per intessergli lodi, dicendogli appartenere egli « al novero di quegli spiriti privilegiati che compaiono a vari intervalli di paesi e di secoli, quasi miracoli di natura », ma per invitarlo, dopo il trionfo delle armi, ad elaborare lui stesso una costituzione federativa per l'Italia resa indipendente, a guisa di quanto il Lammenais aveva fatto per la Francia repubblicana. Ai compagni di sacerdozio il Gioberti discorse ampiamente della futura costituzione, preoccupandosi soprattutto

⁽¹⁾ *Gazzetta di Bologna*, 1848, n. 112.

⁽²⁾ *Al ristoratore della filosofia cattolica creatore della idea italiana Vincenzo Gioberti il 21 giugno 1848 compleanno secondo della incoronazione del Redentore d'Italia Pio IX O. M. Bologna ossequente*, Tip. Gamberini e Parmeggiani, (Firm: P. P. PERELLI).

di dimostrare che l'unica Assemblea nazionale non avrebbe soffocato l'autonomia delle provincie, perchè essa avrebbe potuto a turno trasportarsi e funzionare nelle principali città, ovvero si sarebbe potuto impedire la soverchia centralizzazione, a cui andò soggetta la Repubblica francese, col distribuire equamente nelle provincie i vari istituti civili e militari, sicchè la nazione non sarebbe stata tutta fusa e confusa nella sua capitale ⁽¹⁾. Era questo infatti un punto su cui il Gioberti tendeva a conciliare i democratici coi moderati, persuadendo loro che si poteva pensare per l'Italia un tale ordinamento che cementasse l'unione, senza sopprimere le individuali caratteristiche delle varie regioni e la dignità delle capitali, senza offendere le tradizioni e senza per altro impacciare il funzionamento del governo centrale. In questa conversazione coi rappresentanti del clero bolognese il Gioberti espone con singolare chiarezza il proprio pensiero, che è anche il dramma italiano: passare gradualmente dalla disgregazione politica alla unificazione, senza strappi violenti della tradizione, ma con vivo slancio e con persuasione profonda di agire pel bene della nazione.

La sera dello stesso 20 giugno il Gioberti si recò al Circolo Felsineo, dove allora primeggiavano, sia pure con qualche divergenza, Rodolfo Audinot e Carlo Rusconi, e anche là fu accompagnato dal Cardinale Legato e dal Senatore ⁽²⁾. I discorsi pronunziati al Felsineo furono improntati a grande vivacità politica e sono ricchi di particolari importanti che recano quasi il segno dell'ora fuggente. Il Gioberti, da medico esperto, mette il dito sulla piaga o sulle piaghe ond'era afflitta Bologna, tentando di conciliare l'elemento democratico e popolano, che ravvisa nella storia e nell'indole bolognese, col carattere sacerdotale e gerarchico di Roma papale, e sviluppa il tema dell'accordo fra de-

⁽¹⁾ *Gazzetta di Bologna*, 1848, n. 112.

⁽²⁾ *Grande adunanza del Circolo Felsineo tenutasi nella sera del 20 giugno per festeggiare Vincenzo Gioberti*, Bologna, Soc. Tip. Bol., 1848.

mocrazia e principato, fra clero e laicato, e in Bologna vede la sintesi dialettica degli elementi vivi della politica italiana.

Ma il focoso Audinot pronunzia gravi parole all'indirizzo dei Principi, accenna ai malumori suscitati dalle incertezze del Papa e fa sentire la nota della sfiducia generale, mentre pur raccomanda al Gioberti di ripetere il suo appello per la santa guerra. Il Gioberti fa opera di conciliazione e di prudenza: chiamato alla finestra da un nucleo di dimostranti, riconcilia il popolo con la direzione del « Circolo Felsineo », che pochi giorni innanzi era stata oggetto delle intemperanze dei reazionari ed accusata di inclinare a sentimenti repubblicani.

E qui sorse a parlare Vincenzo Ferranti, il quale tenne un discorso, che, per nobiltà di forma e chiarezza di sintesi, dà una idea adeguata dello studio che egli aveva posto alla filosofia giobertiana e la singolare penetrazione con cui ne aveva appreso l'alto pensiero. Il Ferranti esordiva con somma eloquenza così: « Quantunque la rara vostra modestia, o Gioberti, mi muova a tacere le lodi vostre, Voi presente, per zelo però della Verità di che voi Vi beate cotanto, non esito punto a salutarvi il Platone Cristiano. Perocchè voi, come il divino Ateniese, ora dispiegate il volo alle più alte regioni del pensiero, donde con occhio sereno andate spaziando per l'immensità del sapere, ora vi addentrate nei rapporti delle Scienze da fermare l'intima unione loro in un accordo mirabile tra filosofia e teologia, fra la ragione e la fede. Voi, come lui, siete compreso dei sensi i più generosi, e tocco da quanto adombra l'infinito, come quegli che anelate del continuo alla fonte di bellezza, di ogni verità, di ogni virtù. Voi, come lui, dalla natura sensibile derivate immagini leggiadre e delicate, o forti e risentite per mettere nella maggior luce le verità più astruse, e per accendere i più nobili e magnanimi sensi. In breve, come nel grande discepolo di Socrate, è in Voi quel mirabile temperamento di alto ideare, di forte sentire e di immaginare vivissimo, che signoreggia i cuori e le menti ». Dopo questo preambolo, in cui il discepolo di Paolo Costa sfoggiava i colori

smaglianti del nostro idioma in vaghissimo intreccio, proseguiva con la enumerazione delle opere del Gioberti, cogliendo e, per così dire, sviscerando il nocciolo d'ognuna, dal « Soprannaturale » al « Buono », dall' « Introduzione alla Filosofia » al « Bello », per soffermarsi indi sul « Primato » e sul « Gesuita moderno » a scoprirvi le fonti più genuine della dialettica giobertiana e la feconda armonia fra il genio nazionale italiano e la stupenda missione della Chiesa Cattolica, donde si poteva auspicare la restaurazione d'Italia. Poi, abbandonandosi all'impeto lirico e ispirandosi alla famosa chiusa del « Primato », il Ferranti si trasportava nel lontano futuro a mirare gli effetti del pensiero e dell'opera del sommo filosofo e concludeva: « A dare il migliore avviamento a sì bello avvenire, la Vostra sapienza, pressochè miracolosa, accoppia in nobile connubio la potenza di Carlo e il cuore di Pio; onde l'Italia verrà quando che sia a ben altra grandezza da ogni sua grandezza passata ».

Il ricevimento si chiuse con brevi parole augurali di Carlo Rusconi, quello tra i maggiorenti del Circolo che più inclinava alle idee democratiche e dirigeva il giornale la « Dieta Italiana », successo al « Felsineo », e che più tardi fu deputato alla Costituente Romana.

Le feste bolognesi in onore del Gioberti ebbero il loro epilogo l'indomani, 21 giugno, in un solenne ricevimento del Municipio nelle sale dell'Archiginnasio per il conferimento della cittadinanza bolognese ⁽¹⁾. Alla solenne pubblica attestazione di merito e di onore, in cui il senatore Gaetano Zucchini affermò, rivolgendosi all'ospite, « grande pubblicista e grande filosofo studiaste gli uomini del vostro paese, del quale conosceste le tendenze, i bisogni e le vere forze da cui poteva trarre la novella sua vita e dalla storia del suo incivilimento e dalla politica condizione dei

⁽¹⁾ *Discorsi recitati da S. E. il sig. Senatore di Bologna e da Vincenzo Gioberti nell'Antico Archiginnasio il giorno 21 giugno 1848 in occasione del solenne ricevimento fatto dal Municipio al grande filosofo e della di lui aggregazione alla cittadinanza bolognese, Bologna, Tip. Sassi.*

tempi gli tracciaste il vero e solo cammino che addur lo doveva a durevole e gloriosa prosperità », il Gioberti pronunciò un vigoroso discorso politico.

Davanti al Senatore che impersona il Municipio, al Cardinale Legato che rappresenta il governo romano, all'Arcivescovo che esercita in nome del Papa il potere spirituale, egli, prendendo felicemente lo spunto dal discorso tenuto la sera innanzi dall'Audinot al « Circolo Felsineo », mostra la necessità della guerra, preconizza l'invasione austriaca nelle Legazioni e la minaccia su Roma, qualora l'Austria vinca sul Mincio, e dichiara che la pretesa ortodossia dell'Austria stessa non è che una lustra o « una massarizia di Stato ». Si studia di difendere e interpretare l'allocuzione di Pio IX come un atto di pacifico Papa e non di principe temporale, il quale non potrebbe rifuggire da una guerra legittima e difensiva, oltrecchè santa e generosa. E lo incuora con l'esempio di Pio VI, che mosse guerra alla Repubblica francese, mostrandogli che come principe e come pontefice egli può e deve salvare lo Stato e l'Italia da influssi stranieri. Vuole che la guerra di Lombardia sia più energica ed eroica, che tutta la nazione si levi come un sol uomo, il che certo accadrebbe se fosse posto in luce il carattere religioso della guerra nazionale. E con una sintesi di ispirazione manzoniana chiude il suo dire affermando che libertà e autonomia non possono essere sacre a Berlino e a Vienna e inique a Milano e a Venezia. « Una guerra siffatta non può ripugnare alla mitezza del sacerdozio e alla santità del Pontefice ».

Guerra a fondo contro l'Austriaco, libertà e nazione, religione e patria, Carlo Alberto e Pio IX, permangono le idealità e i propositi del Gioberti sul cadere del giugno del '48, quando ormai sembrava dileguarsi del tutto l'ideale federativo neoguelfo; ma il filosofo, pur sforzandosi di conservare alla rivoluzione i suoi caratteri originari, veniva scoprendo tutte le forze vive, tutti gli elementi fattivi, atti a comporre la grande sintesi della nazione.

Così ebbero termine le cerimonie ufficiali in onore del Gioberti, ma egli si trattene in Bologna anche tutto il 21 e il 22 giugno, pur non partecipando ai festeggiamenti che il 21 si fecero per l'anniversario della incoronazione di Pio IX, tra i quali è rimasto celebre il canto di un coro dedicato al Pontefice, musicato da Gioacchino Rossini. In tale occasione sulla Piazza Maggiore furono languidi gli applausi e Padre Gavazzi arringò il popolo incitandolo a gridare « Viva Pio IX! »; a quelle grida taluni risposero: « Viva Carlo Alberto! ».

Sta il fatto che il fervore di quei giorni e la nobile eloquenza del Gioberti non valsero a ridar fiducia ai Bolognesi, che erano rimasti scossi per la caduta di Vicenza e per la politica titubante e non persuasiva di Roma. Non mancarono anche a Bologna accuse di albertismo contro il Gioberti, il quale, in verità prudentissimo, si era astenuto da troppe calorose allusioni all'opera del Re Sardo, e più che altro aveva tentato di disperdere la minaccia democratica e di riconciliare la pubblica fiducia nella saggezza e nella italianità del Papa.

A difenderlo da tali accuse, mosse gli del resto per ogni dove, e contro le quali tuonò nel « Rinascimento », sorse il Padre Giacchini barnabita, che l'aveva conosciuto venti anni prima, e in un curioso opuscolo intolato *Che fa Gioberti a Bologna?* con molto impeto e grato fervore volle scagionare il filosofo, chiarire gli scopi della sua propaganda e il grande patriottismo di lui; « Gioberti non è il cortigiano nè di Pio IX, nè di Leopoldo, nè di Carlo Alberto. È il profeta iniziatore dell'italico risorgimento e italianissimo rigeneratore della patria » (1). Giudizi semplici e sinceri, dettati da un cuore riboccante di affetto, e che a distanza

(1) *Che fa Gioberti a Bologna?*, Bologna, Tip. Tioocchi, (Firm.: GIACCHINI Barnabita, 21 giugno 1848), p. 5.

di ottant'anni sono pur anche vivi e riescono veritieri al lume della critica ponderata e severa.

Le accoglienze e gli onori di Bologna avevano certo commosso il Gioberti e i pensieri da lui manifestati nelle pubbliche adunanze erano in sostanza ripetuti in lettera confidenziale al Farini in Roma e così condensati: essere necessario concentrare tutte le milizie sotto il comando di Carlo Alberto e indurre il Papa a fare qualche dimostrazione favorevole alla guerra ⁽¹⁾.

Il 22 giugno il Gioberti si riposò, poichè era stanco e sofferente; ma quale riposo? Scrisse e spedì numerose lettere e redasse una famosa lettera di saluto ai Bolognesi, che fu pubblicata il giorno successivo a beneficio dei feriti nella fazione di Vicenza ⁽²⁾. È un alto documento di penetrazione psicologica e di intuito politico. Esalta Bologna popolana ma non plebea, la sua fervida anima, la sua concordia civile, mentre Venezia è divisa e Napoli soggiace allo scisma fra trono e nazione; e afferma che popolo e corte sono i due estremi sociali, dei quali l'uno fece in ogni età la forza e l'altro addusse la ruina dei regni; la monarchia moderna non può essere che una paternità civile e un tribunato ereditario, cosicchè quelle città nelle quali son più vivi e diffusi gli spiriti popolari, sono eziandio le più accomodate allo stato regio. Celebra l'unione, affermando che « come l'unità è lo scopo del nostro Risorgimento, così l'unione è il mezzo più efficace per conseguirlo ». E la prima unione dovrebbe essere sui campi di battaglia: « unione vuol dire concentrazione, la quale se avesse avuto luogo fin da principio fra l'esercito subalpino e le milizie delle altre provincie, sarebbe vinta al dì d'oggi la guerra di Lombardia. Napoleone riderebbe di questo combattere alla spicciolata; il quale però riuscì inevitabile, da che Milano venne tardi all'unione e Venezia tuttavia la ripudia ». « Bisogna concentrare

⁽¹⁾ *Epist. di L. C. Farini*, II, p. 400.

⁽²⁾ *Vincenzo Gioberti ai Bolognesi*, Bologna, Tip. Alla Volpe, 1848.

il comando, non abbattersi nelle sventure. La causa della redenzione italiana è tanto oltre che nulla può tirarla indietro ».

Quest'era appunto il dramma italiano: Carlo Alberto o Pio IX? Municipio o nazione? Monarchia o repubblica? Federazione o unità? La vecchia Italia reagiva e s'impennava di fronte alla nuova e nel marasma le energie si fiaccavano, si offuscavano le menti, si inacerbivano i cuori. Il Gioberti, poichè tramontava l'idea di un Capo spirituale della rivoluzione italiana nella persona di un mite Pontefice, idoleggiava la tempra e l'imperio di un Napoleone; poco più oltre, nell'agosto del '48, Giuseppe Pasolini, nel rammarico della paralisi generale, scrivendo al Minghetti, usciva in queste parole:

« Oh dov'è un despota, dove un despota che brandisca la spada e la giri su noi prima, perchè apprendiamo a menarla sugli altri? E che ne facciamo noi della libertà se ad altro non sappiamo usarla che a festeggiarci ed ammirarci, e, paggio, a corromperci e a perderci? » ⁽¹⁾.

Con tali sentimenti Gioberti lasciò Bologna la mattina del 23 giugno, diretto a Firenze; il suo viaggio proseguì come un atto di fede, come una ricca seminazione di speranza, di italianità. Il Legato Amat era soddisfatto di quanto i Bolognesi avevano fatto in favore dell'Ospite, ma forse non aveva inteso a pieno il pensiero recondito del filosofo e si illudeva non poco intorno ai veri sentimenti del popolo ⁽²⁾.

Al Gioberti non venne meno l'intuito delle situazioni locali, nè si fiacò la tenacia nell'affermare i fini della rivoluzione italiana. E invero ai Fiorentini spiegò i danni del particolarismo e i benefici che anche per la Toscana sarebbero derivati dalla costituzione di un forte regno nell'Alta Italia come baluardo contro lo straniero; e al « Circolo fiorentino » definì l'unità « termine

⁽¹⁾ MINGHETTI, *Miei Ricordi*, II, p. 369.

⁽²⁾ *Idem.*, II, p. 358; *Epist. di L. C. Farini*, II, p. 404.

ideale supremo a cui dobbiamo aspirare, benchè non ci sia permesso di seguirlo » e fieramente lottò contro i democratici e i municipali, che con le loro trame favorivano la vittoria dello straniero. Ai Pisani, che avevano dato olocausto di sangue a Curtatone e Montanara, celebrò l'unione delle armi e degli studi, facendo di Pisa il genio conciliativo fra Livorno e Firenze, cioè fra la città democratica e repubblicana e la città regia e moderata.

Per Carrara e Genova rientrava quindi a Torino e il 24 luglio per la prima volta si presentava al Parlamento; il 29 era ministro. La sua prima grande missione politica era finita, si accingeva alla seconda, in tanta commutazione di animi e di eventi, con la stessa fede, con la stessa visione di un programma nazionale, atto a conciliare i democratici e i municipali e a formare, con l'indipendenza e la moderata libertà, i nuovi Italiani.

Filosofo, scrittore politico, deputato, ministro, presidente del consiglio, ambasciatore, esule, polemista, oratore e tribuno, Vincenzo Gioberti vive tutto l'intenso dramma della nostra rivoluzione: federalista, logora il federalismo, neoguelfo prepara la caduta del potere temporale, e così preconizza e affretta il movimento unitario, onde se c'è antitesi fra lui e Mazzini è antitesi di temperamenti e di metodi, non di finalità.

Bologna, nel vasto dramma, ebbe le sue scosse, i suoi susulti eroici e torbidi, i suoi vaneggiamenti e patimenti; e vi splendette nel '48 e nel '49 quel vigore popolano che appunto il Gioberti aveva celebrato, ed anche, nei migliori, quella signorile moderazione, che poteva sembrare debolezza, ma che era frutto di sagacia e di esperienza di vita. Passata la bufera del '49, pesò sugli spiriti la restaurazione aggravata dall'intervento straniero: tempi grigi, plumbei, sconsolati. Ma il « Rinnovamento » nel 1851 diede ancora agli smarriti la buona traccia, il metodo certo, la meta sicura.

Tra le mura di Bologna, i giobertiani di un tempo, quando

già il maestro aveva reclinato il capo alla morte, si raccoglievano a leggere quelle fervide e robuste pagine; ed erano, come un tempo, Marco Minghetti, Antonio Montanari, Vincenzo Ferranti; quest'ultimo dalla cattedra di Filosofia del Diritto della Università, avrebbe poi con calore e dottrina bandite le idee del suo filosofo prediletto e sostenuto energicamente il concetto cavouriano « Libera Chiesa in libero Stato »; gli altri due, nel governo provvisorio delle Romagne, dittatore il Farini, avrebbero anch'essi operato nel solco della politica unificatrice del Cavour.

Fu il « Rinnovamento » che, disperse le illusioni e valutati gli errori della prima rivoluzione italiana, si levò maestoso e solenne a segnare le vie e i termini indefettibili della nuova Italia.

GIOVANNI NATALI

APPUNTI E VARIETÀ

Prospero Lambertini arcivescovo di Bologna e la sua opera riformatrice.

È noto come addì 30 aprile 1731 Prospero Lambertini essendo da Clemente XII eletto arcivescovo di Bologna, vi fu accolto con grandi e sincere manifestazioni di simpatia e di letizia, quali ci risultano dalle lettere dell'Ambasciatore in Roma al Senato bolognese ⁽¹⁾, e come Bologna, anche dopo l'assunzione del suo arcivescovo a Pontefice, ebbe a lungo a ricordarsi del saggio governo di quest'uomo che, sempre attivo, visse fra gli studi e le cure del suo Ministero e gli affari della Diocesi, personalmente sbrigati, e resse il suo popolo con infinita bontà, promovendo in suo favore editti, bandi e notificazioni. Ed emersero in nuova simpaticissima luce i rari pregi del suo animo e della sua mente, ossia la semplicità dei modi, la frugalità del costume, la franchezza del temperamento, l'integrità del carattere, la profondità nella

⁽¹⁾ *Lettere dell'Ambasciatore in Roma al Senato Bolognese. Presso l'« Archivio di Stato di Bologna », 7 Luglio 1731.*